

F. BATTAGLIA. — *Marsilio da Padova e la filosofia politica del Medio Evo*. — Firenze, Le Monnier, 1928 (pp. 278).

È uno studio accurato sul *Defensor pacis* e sugli scritti minori di Marsilio da Padova, che riassume e coordina in una chiara visione i risultati di tutta la ricca letteratura moderna intorno allo scrittore politico del Trecento. L'A. dimostra che « lo Stato di Marsilio non è più la *polis* aristotelica o il comune italiano, non è l'impero con le sue pretese universalistiche; è qualcosa di più vasto che importa una *pluralitatem civitatum seu provinciarum sub uno regimine contentarum*; è lo stato moderno, certo allora nella sua infanzia, ma già forte nei suoi tratti fondamentali » (p. 55). L'aspetto più caratteristico di questa concezione politica è nell'idea della sovranità del popolo, praticamente intesa come predominio della maggioranza (*valentior pars*) nelle assemblee popolari legiferanti e deliberanti. Per amor della precisione, l'espressione « sovranità » è molto più recente e sembra assodato che risalga al Bodin; Marsilio usa il termine medievale di *potestas*, ma in un significato che si avvicina a ciò che noi moderni intendiamo per sovranità. A questo proposito sarebbe stato opportuno che l'A. avesse accuratamente analizzato quali poteri derivano per Marsilio da quella fondamentale *potestas*, per giudicare con sicurezza fino a qual punto egli abbia anticipato la dottrina moderna.

Molto importante è ancora, nella concezione marsiliana, — e l'A. ce ne dà un'ampia illustrazione — l'applicazione del principio maggioritario testè accennato alla Chiesa, intesa come *universitas fidelium*, donde i due corollari della negazione della monarchia papale (contro i principii espressi nella bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII), e dell'attribuzione di un'autorità suprema, nella direzione ecclesiastica, al concilio, come espressione della predetta università dei fedeli (che sarà la tesi predominante nel secolo XV). Ma è adombrata qui, o almeno nella formulazione dei concetti politici più generali, un'idea di rappresentanza? È un punto che importava chiarire.

Se l'esposizione del pensiero marsiliano che il Battaglia ci dà ha pregi di fedeltà e di chiarezza, le conclusioni e gli spunti critici del suo saggio lasciano invece qualcosa da desiderare. Non ci spieghiamo p. es. il ravvicinamento di Marsilio con Dante e il tentativo di modernizzare anche la tesi del « *De monarchia* ». Altrove il B. imputa a Marsilio di non vedere « nella sua *communitas* se non l'elemento organico e materiale, il popolo » e di accentrare in esso la sovranità, « mentre noi più propriamente poniamo questa in quell'entità di natura etica, e come tale viva prima che nel mondo pratico nel mondo dello spirito, che denominiamo Stato » (p. 259). Qui il Battaglia ripete un luogo comune di cui oggi si abusa. Traducendo in termini più chiari, egli vor-

rebbe dire che Marsilio ha torto di riporre la sovranità nel popolo, mentre andrebbe riposta nello stato. L'idea di opporre la sovranità dello stato a quella del popolo è stata una scappatoia dei giuristi tedeschi, verso la metà dell'ottocento, per sfuggire alle prese della democrazia, senza ricadere nella screditata dottrina dell'assolutismo di diritto divino. Ma una scappatoia non è una soluzione: che la sovranità appartenga allo stato è un dato di fatto; ciò che si tratta di spiegare è la fonte da cui scaturisce per l'appunto la sovranità dello stato.

G. DE R.

E. NOBILE. — *Jacob Böhme e il suo dualismo essenziale*. — Soc. Ed. Dante Alighieri, 1928 (pp. 242).

La tesi centrale di questo libro mi sembra giustissima: il dualismo che il Böhme concepisce tra le due forze opposte del male e del bene è essenziale e irriducibile. Come si esprime efficacemente lo stesso *Philosophus Teutonicus* nell'introduzione ai *Tre principii dell'essenza divina*: « in ogni entità c'è un'unità imperfetta, un disaccordo con sè stessa: il che non è da riconoscersi solo nelle creature viventi, bensì anche negli astri, negli elementi, nella terra, nelle pietre, nei metalli, nelle foglie, nell'erba, nel legno. Il veleno e il male son dappertutto. E la mente scopre che anche così dev'essere; altrimenti non vi sarebbe nè vita, nè movimento, nè colori, nè virtù, nè spesso nè rado, nè possibilità di sensazione, ma tutto sarebbe un nulla ». Con una precisa conoscenza di tutti gli scritti böhmiiani, l'A. rintraccia ed espone le manifestazioni più salienti di questo dualismo, per concludere che esso non può essere inteso « come coesistenza di elementi opposti irriducibilmente impenetrabili, nè come contrapposizione paralizzante di forze eguali e contrarie, nè come opposizione di mondo e sopra-mondo, ma come un perenne lottare e con varie alternative prevalere dell'uno e dell'altro, di due principii avversi ambedue reali, ma di variabile potenza e intensità, senza di che si avrebbe la stasi, e tutto si fermerebbe » (p. 110). E nel suo significato storico questo dualismo è ricondotto a una consapevole antitesi del Böhme verso il monismo della mistica precedente, in particolare di quella medievale, che, facendo del male un non-essere, annullava ogni ragione di essenziale contrasto nella radice ultima delle cose e tendeva a un ideale quietistico di bontà e di santità. È evidente invece, nella rappresentazione böhmiiana del male come un'entità positiva, l'infusso della potente personificazione del Demonio fatta da Lutero; donde il significato più profondo del misticismo del B. si spiega come una riconquista di un sentimento spirituale della vita attraverso il realismo dell'esperienza luterana.

Si sarebbe però desiderato dall'A. che, invece di limitarsi a una constatazione puntuale e in certo modo statica delle varie manifestazioni di